

crisi Argentina

Gli storici legami culturali ed economici tra Italia e Argentina messi alla prova dalla nuova emergenza

hanno detto

- **Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca.** «Il presidente è preoccupato per l'andamento della crisi argentina e desidera vedere il paese uscire, lavorando con il Fondo monetario internazionale, da questa difficile situazione. Considera l'Argentina un alleato e un paese amico».
- **Romano Prodi.** «Attendiamo di vedere come evolverà la situazione di politica interna e poi bisognerà mettere in atto ogni strumento economico. Bisognerà fare ogni sforzo per aiutare l'Argentina a uscire da questa situazione. L'Europa potrà fare molto: abbiamo rapporti, tradizioni e vicinanza totali con gli argentini».
- **Aleksandr Yakovenko, portavoce del ministero degli esteri russo.** «La Russia insieme ad altri paesi, tra cui quelli del G8, creerà le condizioni esterne per normalizzare la situazione in Argentina».
- **Tom Dawson, portavoce dell'Fmi.** «Non abbiamo richiesto specifiche misure politiche. Il Fondo monetario internazionale è pronto a collaborare con le nuove autorità argentine per la realizzazione di un programma economico sostenibile».
- **Il governo di Madrid.** «Siamo disponibili a concedere qualsiasi tipo di aiuto al governo argentino e abbiamo già chiesto al Fondo monetario internazionale di dar prova di sensibilità nei confronti della crisi del Paese».
- **Jose Luis Daza, analista della Deutsche Bank.** «Non essendoci un piano di aiuti finanziari da parte del Fondo monetario sarà difficile riprendersi».
- **Walter Molano, analista di Wall Street.** «Tutti i problemi dell'Argentina sono derivati da ambizioni politiche personali».
- **Carlo Azeglio Ciampi.** «Un augurio particolare all'amico popolo argentino, nella fiducia che saprà superare l'attuale difficile momento».
- **Silvio Berlusconi.** «Abbiamo cercato di dare tutti gli aiuti possibili all'Argentina nelle sedi internazionali. Registriamo una crisi preoccupante».
- **Abel Balbo, calciatore argentino.** «Sto malissimo. È una vergogna, anzi siamo la vergogna del mondo in questo momento...»



**Stato di assedio
Già tre volte in passato**

Non è la prima volta che in Argentina viene decretato lo stato d'assedio, dal ritorno della democrazia nel 1983. In altre tre occasioni i presidenti argentini hanno fatto ricorso a questa misura eccezionale.
25 ottobre 1985. Raul Alfonsín promulgò lo stato d'assedio per 60 giorni su tutto il territorio nazionale, per far fronte ad un'ondata di attentati che avevano portato, nei giorni precedenti, all'arresto di sei militari e sei civili sospettati di essere coinvolti in un piano golpista di ultradestra.
29 maggio 1989. In seguito ad un'ondata di saccheggi di supermercati in alcune città il presidente Alfonsín fa di nuovo ricorso a questa misura. I disordini nel paese continuano fino al 31 maggio con 14 morti.
3 dicembre 1990. Il presidente Carlos Menem dichiara lo stato d'assedio in risposta a un tentativo di colpo di stato. Soldati «carapintadas» avevano infatti tentato di occupare la capitale e di destituire il presidente. Nel tentativo rimangono uccise dodici persone. Prima del ritorno alla democrazia lo stato d'assedio era stato dichiarato l'ultima volta sotto la presidenza di Isabelita Peron, dal 1975 al 1983. Venne abrogato per le elezioni presidenziali che portarono al potere Alfonsín.

Italiani in coda per un visto di rientro

Fiat, Parmalat, Telecom, Sea, Camuzzi; le imprese tricolori alle prese con la crisi



Roberto Rossi

Partire subito, lasciare quello che fino a qualche momento prima era stato il proprio luogo di lavoro e di residenza. Allontanarsi da un paese che sta trasformando una crisi economica in una guerra civile. Molti italiani e decine di migliaia di discendenti italiani stanno cercando di abbandonare l'Argentina e la sua violenza da strada. Non tutti ci riescono. Problemi di burocrazia, di aereo, di visti.

Era già accaduto alla fine degli anni Ottanta, quando l'Argentina venne messa in ginocchio da una delle sue cicliche crisi economiche. Ora come allora la voglia di abbandonare il paese rimane forte. Un recente sondaggio ha dimostrato come quasi il trenta per cento dei giovani è pronto a fare i bagagli e sperare in una nuova vita, magari al di là dell'oceano. Per questo ogni giorno a decine si presentano davanti ai consolati italiani con l'obiettivo di ottenere la cittadinanza. E anche per questo motivo che il Senato ha approvato, ieri, all'unanimità un ordine del giorno presentato dai gruppi dell'Ulivo che impegna il governo ad agevolare il rimpatrio dei nostri connazionali.

«L'Argentina - ha sottolineato Gavino Angius (Ds), presentando il documento - sta vivendo una profonda crisi economica e sociale che si aggrava di ora in ora. Molti nostri connazionali che risiedono lì, stanno vivendo in questi giorni una situazione di autentica emergenza. Le file di cittadini italiani che chiedono ai nostri consolati il visto per rientrare in Italia sono lunghissime. Credo sia dovere del governo italiano, e l'ordine del giorno presentato

oggi vuole impegnarlo in questo senso, intervenire per accelerare al massimo l'iter di queste procedure e consentire ai nostri connazionali di rientrare al più presto».

A cercare rifugio dalla crisi argentina non ci sono soltanto lavoratori, ma anche le aziende italiane che hanno investito nel paese. Una recessione economica è sempre pericolosa, ma quando dura tre anni, diventa un incubo per gli investitori di tutto il mondo. Le imprese italiane non fanno eccezione. Tra il 1994 e il 98 molte di queste avevano puntato sulla stabilità del paese per investire massicciamente, ora fanno i conti con una violenta contrazione dei consumi.

Ma quali sono le società che sono principalmente coinvolte nella crisi sudamericana? Tra i colossi che hanno messo soldi figurano nomi di un certo rilievo, come Fiat, Telecom, Parmalat, Olivetti, Camuzzi, Techint (secondo gruppo industriale del paese), Bnl e Intesa-Bci. La Fiat è presente nel paese da 38 anni e nei giorni scorsi ha annunciato un'ulteriore fase di ridimensionamento della presenza industriale in Argentina, dove verrà mantenuta una capacità produttiva minima. Per il momento però, dati Ice (Istituto nazionale per il commercio estero) alla mano, il solo settore automobilistico assorbe circa il 70% dei flussi diretti a Buenos Aires.

Il resto degli investimenti si concentra nel settore delle telecomunicazioni. Telecom Italia ha formato con France Telecom la joint venture Nortel, la holding che controlla oltre il 51% di Telecom Argentina. Altri settori chiave sono l'agroindustria, lo sfruttamento delle risorse naturali, il settore bancario-finanziario (con Bnl e Intesabci che controlla Banco Sudameris di cui sta peraltro valutando la cessione). L'interesse degli italiani è focalizzato anche sulle grandi opere, aeroporti compresi. Un esempio in questo campo è offerto dalla Sea, che gestisce 33 scali e detiene il 28% in Aeropuertos Argentina 2000.

«Le imprese sono preoccupate ma non in preda al panico» ha dichiarato il numero uno dell'Istituto per il commercio estero di Buenos Aires, Federico Balmas. «Tranne la Fiat, aziende come Olivetti, Ferrero, Parmalat, Camuzzi, fanno opera di mantenimento, semmai rivedono i contratti con i fornitori, ma non vanno via».

Olivetti vanta il primato di veterano sul suolo argentino dove è sbarcata nel 1932 con la creazione di sa Olivetti Argentina ed è oggi attiva con una consociata che fa parte di Olivetti Tecnost ed è una filiale commerciale. Camuzzi è presente nel paese con il 44% nella sudamericana Sempra Energy. Parmalat gestisce in Argentina attività lattiero-casearie con un fatturato tra 200 e 300 miliardi di lire.

«Il calo - sottolinea sempre Balmas - ci sarà e sarà ancora più forte nei prossimi mesi è come se il paese

fosse stato ingessato. Una volta tolta la fasciatura la massa muscolare è diminuita». La fuga delle aziende da un paese al collasso potrebbe però costare caro a molti lavoratori. Secondo il Ministro per gli italiani all'estero, Mirko Tremaglia «ci sono 1.300 italiani che potrebbero essere licenziati».

L'importanza dell'Italia nell'economia argentina è rilevabile anche dando un'occhiata agli scambi commerciali. Dal '98 a oggi l'Italia è il quinto fornitore del paese. Dati Ice (Istituto per il commercio estero) alla mano, si scopre infatti che quest'anno, da gennaio ad agosto, le esportazioni verso l'Argentina sono diminuite del 10,25%, mentre le importazioni sono cresciute dell'1,3% appena rispetto allo stesso periodo del 2000.

Le banche avevano, invece, fiutato già da tempo il pericolo, ridimensionando negli ultimi mesi, prima della deflagrazione della crisi, l'esposizione diretta che, a giugno (secondo i dati elaborati dall'Abi), ammontava a 3,81 miliardi di dollari (quasi quattro miliardi di euro). Il calcolo non tiene conto della possibile esposizione indiretta attraverso la clientela. L'impegno del sistema creditizio italiano, così come le banche di Stati Uniti e Spagna, si estende alle attività dirette e al sostegno della grande imprenditoria.

Il tango triste di Buenos Aires imporrà ricapitalizzazioni o, nel caso migliore, un mantenimento delle attività, senza speranza, nel breve periodo, di contribuzione al conto economico. Il sistema bancario italiano sarà chiamato, almeno psicologicamente, a gestire il grande stock di titoli argentini collocati nei portafogli della clientela retail italiana.

Angius (Ds) chiede al governo di intervenire per accelerare le procedure dei consolati

Cavallo, la sconfitta vissuta due volte

Dietro gli errori del superministro c'è un male antico: il debito estero

Massimo Cavallini

Corsi e ricorsi della storia. Domingo Cavallo era diventato superministro dell'economia nel 1990, quando ancor freschi erano i ricordi dei saccheggi che, l'estate prima, avevano sconvolto gran parte della provincia argentina. E sull'onda d'altri saccheggi Domingo Cavallo se n'è andato ieri, ad otto mesi dal suo messianico ritorno, accompagnato dal fragore di mille «caceroladas» e dal disdegno d'un paese che, nella sua disperazione, appare straordinariamente simile a quello dal quale, oltre un decennio addietro, era stato accolto come un salvatore. O forse no. Forse - come non pochi vanno sostenendo - l'Argentina d'oggi è, in realtà, molto peggiore, molto più sfiancata, intristita e senza speranze, del surreale regno dell'iperinflazione e della «plata dulce» (come allora si chiamava il dollaro) che Cavallo, parole sue, aveva «salvato dall'autodistruzione». E proprio questo è, in effetti, quel che - con implacabile logica comparativa - sembrano dire, adesso, le cifre della tragedia. Nel 1989, in una settimana di sommosse, vennero saccheggiati circa 100 supermercati e morirono 14 persone. Oggi quegli

stessi numeri sono stati raggiunti in due soli giorni di assalti. Dodici anni fa, la violenza s'era consumata tutta nelle province più povere, Rosario e Santa Fe, senza neppure sfiorare le strade della Grande Buenos Aires. Oggi la violenza - pur cominciata ancora una volta a Rosario - sembra essersi concentrata proprio nella capitale. Dodici anni fa, lo stato d'assedio non era stato decretato che localmente. Oggi a

L'Argentina paga ogni anno dodici miliardi di dollari di interessi alle banche internazionali

proclamarlo è stato, in tutto il territorio nazionale, il presidente De la Rúa. Come si è arrivati a questo punto? La storia - una storia che comincia con Cavallo e che con Cavallo finisce - già è stata raccontata mille volte. Nel 1991, diventato ministro delle finanze del neo-eletto presidente Carlos Menem, Cavallo (che già sotto i militari era stato direttore della banca centrale) aveva cancellato l'iperinflazione con un gesto di straordinaria semplicità ed efficacia. Vale a dire: legando indissolubilmente, attraverso la creazione del currency board, il valore del peso, uno contro uno, a quello del dollaro. Ed il paese aveva assistito, dopo le molte ed inutili alchimie monetarie del governo di Raúl Alfonsín, culminate nella creazione dell'Austral, al «miracolo» d'una riforma capace di cambiare d'acchito - dal caos di prezzi ormai fuori controllo ad un'invi-

diabile stabilità economica - la realtà d'un paese da tempo abituato a ballare sull'orlo del baratro. La fama di Domingo Cavallo «salvatore della Patria» era nata allora. Ed è probabilmente vero che di questa stessa fama, alimentata da un ego di cosmiche proporzioni, è figlia, oggi, la recentissima e fragorosa caduta del «superministro». Perché - come ci dice Miguel Angel Broda, analista della Merrill Lynch argentina - quando Cavallo venne da De la Rúa richiamato alla guida dell'economia, il suo compito era, in realtà, uno ed uno soltanto: quello di «disfare con ordine quel lui stesso aveva fatto». Ovvero: quello d'eliminare un sistema valutario che, messo alla prova dalla crescente forza del dollaro americano e dall'arrivo d'una recessione ormai vecchia di quasi quattro anni, s'era rivelato un'intollerabile camicia di forza. Cavallo aveva invece difeso il suo «capo-

lavoro», promettendo al paese qualcosa che non avrebbe (ed in effetti non ha) mai potuto mantenere: crescita. E per questo si è in questi mesi arrabattato in «planes de ajuste» che, nella loro arzigogolata inutilità, paradossalmente rammentavano la catastrofica politica monetaria di Alfonsín. Di questa storia c'è, in realtà, anche una parte meno personale e più segreta, certo più autentica e duratura. Ed è quella d'una malattia - una sindrome emorragica chiamata «debito estero» - più antica di Cavallo e dei suoi piani. I guru della finanza l'avevano data per debellata all'inizio degli anni '90. Ma, lungi dall'essere sparita, quella malattia è riemersa, più forte ed incurabile che mai, dalle braccia della crisi argentina. Qualche cifra, per inquadrare il problema. Oggi l'Argentina paga ogni anno, solo per coprire gli interessi di quel che deve alle istituzioni ed alle ban-

che internazionali, 12 miliardi di dollari. Quasi il doppio di quello che, nel 1976, quando i militari abatterono il governo di Estela Martínez de Perón (Isabelita), era l'intero ammontare del debito estero. Quell'ammontare era salito a 37 miliardi quando Raúl Alfonsín chiuse, finalmente, la lunga e sanguinosa notte della dittatura. E s'era impennato a 63 miliardi quando, nel 1991, Carlos Menem

Sindrome del debito I guru della finanza ritenevano di averla debellata negli anni '90 ora fa più paura che mai

affidò a Domingo Cavallo la cura di un'economia disastrosa. Oggi - dodici anni e due Domingo Cavallo più tardi - il debito argentino è pari a 132 miliardi (160 se si calcola anche quello interno). E c'è una verità che tutti ormai conoscono, ma che nessuno sembra voler ammettere. L'Argentina quel debito non lo può pagare. Anzi: il «default argentino» - prima scossa d'un terremoto che minaccia d'estendersi ad altri paesi - già è di fatto cominciato. Che cosa accadrà ora? Dodici anni fa gli argentini intravedevano almeno - con speranza o con timore - il ritorno del peronismo, la promessa d'una giustizia sociale che, proprio grazie a Cavallo, si sarebbe presto trasformata nel suo contrario: nel liberismo - crudele ma efficace - della riforma valutaria e delle privatizzazioni. Oggi non si vede più nemmeno questo. Solo un paese ormai senza leader e senza direzione.